

Conferenza stampa di presentazione del Festival dell'Accoglienza, II edizione

(Sala delle Colonne del Municipio di Torino, 9 settembre 2022)

[Testi trascritti dalla registrazione audio]

SERGIO DURANDO, direttore della Pastorale Migranti - Torino:

Eccellenza, oltre al saluto, le chiedo un commento riguardo al Messaggio di papa Francesco per la giornata mondiale del Migrante del rifugiato del 25 settembre 2022, che per noi è stato un elemento orientante anche per stabilire il tema di questa seconda edizione del Festival dell'Accoglienza: il cammino. In particolare nel suo Messaggio il Papa ci invita a costruire il futuro non PER i migranti e per i rifugiati, ma a costruire il futuro CON, costruire il futuro insieme. Può aiutarci a riflettere su questo punto?

MONS. ROBERTO REPOLE, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa:

Intanto un caloroso saluto a tutte e a tutti, e un grazie al Sindaco dell'accoglienza in questo luogo per me e per noi tutti. Parto con il dire che sono particolarmente contento che questo progetto in qualche modo sia animato dalla Pastorale dei Migranti anche in una vastissima collaborazione con diversi enti e diverse istituzioni. Perché? Perché credo che il tema dell'accoglienza - lo accennava splendidamente il Sindaco prima con degli esempi anche puntuali - sia un tema eminentemente cristiano: da cristiani non ci si può dividere, non ci si potrebbe dividere, sul tema dell'accoglienza. La nostra identità più profonda è segnata dall'accoglienza e anche dall'accoglienza degli stranieri.

Chi ha un po' di dimestichezza con la Scrittura sa molto bene che spesso, nell'Antico Testamento, Dio chiede al popolo di Israele - che è l'antesignano di quella che è la Chiesa oggi - di fare memoria del fatto che è stato accolto, che era straniero. E quindi non si può non guardare con un occhio di riguardo gli stranieri e poi gli orfani, le vedove... le categorie più povere di allora. Facendo memoria, appunto, di essere stati accolti. Per noi cristiani questo, in qualche modo, si sviluppa ancora perché, per esempio, nella Lettera di Pietro si dice che i cristiani sono «stranieri» e «pellegrini» sulla Terra. Vivono in questa Terra, ma come se fossero stranieri, loro!

E questo che cosa dice? Dice qualcosa di molto profondo, cioè dice qualcosa che papa Francesco rimarca tante volte (non può non farlo essendo il Papa nella Chiesa): che la Terra è di tutti. Poi possiamo giustamente anche organizzare il modo di abitarla, di viverla... Ma la Terra è di tutti. E tutti siamo anzitutto semplicemente uomini, dove nell'umano ci sta anche questo. Il richiamo del Sindaco ai bambini secondo me è interessante, molto interessante. Perché non soltanto possiamo accogliere qualcun altro ma, per vivere, anzitutto abbiamo bisogno di essere accolti. Se tu un bambino non lo accogli, quello non cresce! E noi accogliamo semplicemente perché l'accoglienza è nel dna del nostro essere umani; se non vieni accolto, non puoi vivere. Ecco, direi che questo nel Cristianesimo si innerva ancora di una dimensione che chiamerei, oserei chiamarla (ma sono vescovo e lo faccio volentieri) una dimensione mistica.

Il brano evangelico di Matteo (25, 35-44), che è stato richiamato poco fa, è serissimo: io ero povero, ero affamato, ero assetato, ero straniero, ero malato, ero prigioniero e tu mi hai accolto. Ma quando Signore? Tutte le volte che l'hai fatto, l'hai fatto a me. Ci sono due luoghi in cui Gesù si identifica in maniera molto precisa, non dice: è come se l'avessi fatto a me. Nell'eucarestia: questo è il mio corpo. Nel povero, nell'affamato, nell'assetato, nello straniero: quello ero io.

Per questo a Torino ci sono stati anche don Bosco e altri Santi sociali. E mi sembra che questa radice, in qualche modo, abbia contribuito - ha dato il suo contributo, non l'unico - a creare una società e anche una città ospitale, dove oggi (sono molto concorde con ciò che diceva prima il Sindaco) possiamo sperimentare - nella concretezza dell'accoglienza soprattutto degli stranieri - che appunto loro hanno bisogno di noi per vivere ma noi abbiamo bisogno di loro per esserci. Ciò che richiamava il Sindaco è palese, è evidente, no? Togli alcuni operai dalle ditte edili, e non costruiamo più niente e non ripariamo neanche più niente.

Vorrei però invitare a un'altra riflessione insieme. Noi siamo molto propensi - perché siamo figli, per certi aspetti, di una cultura molto utilitaristica - a vedere di questo anzitutto la dimensione economica, e c'è. Però c'è una dimensione anche culturale che dobbiamo tenere in conto. So di essere un po' politicamente scorretto, però dico quello che penso, l'ho sempre fatto e continuo a farlo. Quando vengono degli stranieri da altri mondi, portano per esempio qui il fatto che l'essere religiosi è qualcosa di spontaneo per loro, mentre per noi è la quintessenza della dimensione critica, forse pseudo critica. Questo ci deve far pensare. Può essere che veniamo arricchiti non soltanto perché, poi dopo, economicamente, abbiamo bisogno di una società che appunto trova ricchezza nella manodopera di altri e nel contributo di altri. Ma forse perché alcuni assunti della nostra cultura possono essere in qualche modo ridisegnati. E se l'incontro è vero, allora ci si mette anche in discussione con l'altro, in una dimensione di reciprocità autentica.

Per questo la sottolineatura che faceva Sergio sul CON, che viene proprio da Papa Francesco, mi sembra decisiva, anche appunto nella cultura di oggi. Lo diceva molto bene il Sindaco prima. Io credo che qui dentro, in questo tema, si consumano tantissime retoriche, soprattutto quando pensiamo che l'accoglienza sia qualche cosa priva di identità, di identità di colui che accoglie ma anche di identità tua. Ve lo dico francamente: io qualche volta, leggendo alcuni commenti eccetera, rimango un po' perplesso, anche sorrido. Quando l'implicito è che, per accogliere qualcun altro, devi fare *tabula rasa* di ciò che sei tu. Se dovessi usare un'immagine, direi che - quando fai così - è come se dicessi a uno: «Vieni a casa mia, ti ospito», però poi gli lascio la casa vuota, non c'è nessuno! Il vero problema è: vieni a casa mia e poi ci siamo io e tu o tu e io; e tu e io dobbiamo convivere, sapendo che io devo rispettare la tua identità e fare tesoro della ricchezza della tua identità, ma anche tu - se vogliamo convivere - devi rispettare la mia identità e fare tesoro della mia identità.

Non è soltanto una questione di regole: è una questione culturale. Allora metto un po' di pepe... Non sarà che questa questione oggi e questo festival ci invitino a riflettere se, nella nostra cultura occidentale tardo moderna o post moderna, abbiamo ancora un'identità da offrire accogliendo qualcun altro? Perché se no - metto un po' di pepe volutamente - l'esito, invece che essere l'accoglienza, è la violenza reciproca. Io penso che dobbiamo riflettere molto anche sui fatti di cronaca, e domandarci: da dove nasce tutto questo? Non nasce forse dalla paura di qualcun altro, perché in fondo tu non hai un'identità così seria, così profonda, da sapere che - se è un'identità - non può che essere in dialogo? E allora lui ti offre qualche cosa e anche tu però offri qualche cosa. Ecco questo CON è serio - e credo che così ce lo indichi e ce lo prospetti il Papa - quando è veramente il CON non neutro (non ci sei né tu né io, non c'è né la tua cultura né la mia), ma è un CON di identità autentiche. Io sono convinto - e finisco - che la cultura, quando è cultura, è strutturalmente dialogica; quando non è dialogica è perché non è una cultura, non bisogna averne paura. Grazie.